

Nota dell'autrice

In questo racconto ogni riferimento a persone, situazioni o cose non è affatto casuale. Corrisponde a verità, è accaduto. È il racconto di un vissuto di malattia, volutamente focalizzato sull'iter diagnostico e terapeutico e a questo, nei limiti del possibile, circoscritto.

Tutti sanno più o meno a quali cure si sottopongono i malati di cancro, è cosa nota, ma non so quanti, se non per esperienza personale o vicinanza, abbiano idea di cosa veramente sia *tutto* il percorso e di quale sia la portata del suo impatto sulla vita del malato stesso e, il più delle volte, su quella della sua famiglia e dei suoi cari. Questa è la mia storia, è una delle tante, una normale storia di malata oncologica.

Mi sono proposta di evidenziare aspetti di umanità/disumanità che riguardano sia le cure sia la relazione medico-paziente. La mia opinione, condivisa da molti pazienti e in particolare da molte donne con la mia stessa patologia, è che il margine di miglioramento per aspetti di disumanità sia molto ampio. Spero si sia già fatta molta strada in questa direzione, considerando che i fatti narrati risalgono a dieci anni fa.

Il racconto degli episodi brutali dovuti ad alcuni medici in cui mi sono sfortunatamente imbattuta potrebbero velare di negatività l'intera categoria e anche spaventare chi legge. Non è questa la mia intenzione, davvero. Sono solo pochi – quanti? quattro? cinque? – appartenenti a una categoria di professionisti dedicati, competenti e umanamente impegnati, che ringrazio di tutto cuore insieme al personale infermieristico e ai tecnici. Purtroppo però per me sono stati troppi. Uno solo che si comporti così è troppo, la mia opinione è che anche non dire buongiorno con tono gentile a un qualsiasi ammalato (a qualsiasi persona?) sia troppo. Per quanto riguarda il possibile effetto di spaventare il lettore, vi lascio immaginare quanto mi sia spaventata io. Pertanto ho deciso di riportare in questo racconto ogni singola parola di quelle frasi così brucianti per me allora, accompagnate dalla mia reazione di rabbia e rifiuto così come la ricordo.

Mi scuso per il turpiloquio, avere in mente questo tipo di espressioni è stata una sofferenza per me, non ci sono abituata, ma la rabbia ha un suo linguaggio. Io lo utilizzavo mentalmente, ma ho avuto a fianco compagni e compagne di terapia che non si facevano questo riguardo e non li posso biasimare.

Ho tentato inoltre di raccontare alcuni risvolti emozionali e psicologici della mia vicenda: sono convinta che il supporto di persone qualificate, psicologi e psicoterapeuti, inteso in modo continuativo in ambito ospedaliero come parte fondamentale dell'intero iter, fin dalla diagnosi, sia un aiuto imprescindibile per l'ammalato, e non solo di cancro.

In questa storia non vi è la narrazione di altri drammi personali correlati e coincidenti con il periodo di malattia, per scelta. Ne faccio un vago cenno solo per condividere con altri, e soprattutto altre, che eventi traumatici di questa portata possono innescare una deflagrazione nell'equilibrio (o squilibrio?) della propria vita di relazione, ed è cosa nota.

Mi sono impegnata a cercare di rendere almeno una vaga idea dell'immenso bisogno di aiuto in cui si viene a trovare la persona ammalata di cancro. Non sempre questo stato di assoluta necessità – che riguarda diversi aspetti della vita, da quello pratico a quello affettivo e psicologico – viene riconosciuto da chi le è vicino. E spesso è il malato stesso che non se lo riconosce, in un disperato sforzo di negazione e di attaccamento alla sua vita di sempre.

Per dare evidenza a ciò che mi premeva ho tenuto intenzionalmente fuori dal racconto tutti coloro mi hanno aiutato a guarire con il loro affetto incondizionato, il loro sostegno, la loro disponibilità e il loro costante incoraggiamento. All'effetto terapeutico del loro amore devo moltissimo.

A loro ho dedicato lo spazio simbolico della fiaba, dove la gallina Mary rappresenta l'amore e l'amicizia di tutte le persone che mi sono state e mi sono vicine, e le sue uova quell'aiuto, da loro ricevuto, senza il quale davvero penso che non ce l'avrei mai fatta. A tutti va il mio ringraziamento, con tutto il mio cuore.

Ringrazio anche me stessa per aver avuto l'iniziale intuizione, la spontanea consapevolezza che

io sono le mie cellule. Non sono pertanto mai riuscita ad assumere una disposizione mentale che andasse nella direzione della distruzione, della lotta e del conflitto, bensì verso la compassione, la tenerezza, la comprensione e il soccorso verso le mie cellule ammalate, e quindi verso me stessa.

Ho trovato molta forza in questo atteggiamento, per me illuminante, e una forte spinta a cambiare qualcosa nella mia vita assumendo comportamenti di protezione e premura verso me stessa. Come si fa quando si vuole bene a qualcuno, in fin dei conti è una cosa semplice.

Infine voglio dire che, come ho scritto, in più occasioni durante il mio percorso mi è stato detto con scientifica delicatezza che avevo più probabilità di morire che di vivere. La mia è quindi una storia di speranza, e la mia speranza più grande è che possa essere di aiuto a qualcuno.